

AL SOCIALE. IL TESTO, SCRITTO NEL 1938-39 E RIPRESO NEL 1947, È ANCORA DI ECCEZIONALE ATTUALITÀ

# Branciaroli, straordinario «Galileo» di Bertolt Brecht

## Una scena essenziale con un grande cielo stellato

Francesco De Leonardis

Il cinquantenario della morte di Bertolt Brecht, lo scorso anno, è stato celebrato in tono minore e non c'è stata una corsa a rappresentare i suoi testi. Mettere oggi in scena Brecht comporta del coraggio. Forse non tanto per gli aspetti ideologici della sua opera, quanto per la situazione in cui vive il nostro teatro, dove non c'è più posto per spettacoli che richiedano alti costi di allestimento o che durino più di quell'ora e mezza oltre la quale il pubblico incomincia a dare segni di insofferenza. Fa piacere allora averlo ritrovato nella stagione del Ctb che ha portato l'altra sera al Sociale «Vita di Galileo», uno spettacolo di quelli che «si facevano una volta», prodotto dallo Stabile del Friuli

Venezia Giulia insieme al Teatro degli Incamminati, con un grande interprete, **Franco Branciaroli**, e una compagnia d'attori tutti all'altezza della situazione.

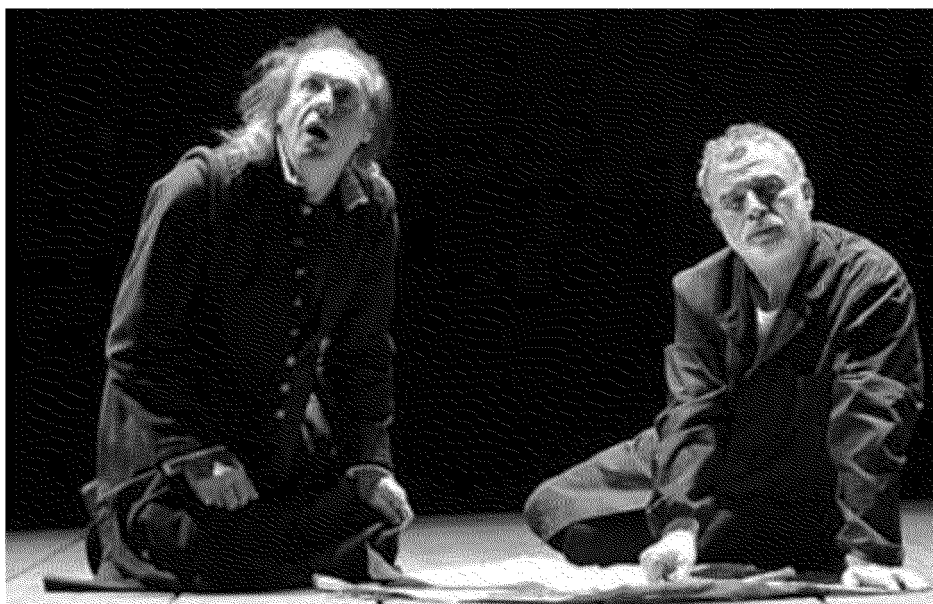
«Vita di Galileo» ha ancora molto da dire all'oggi perché nella tormentata stesura dell'opera, a cui Brecht mise mano in diversi momenti, l'autore ha posto l'accento su temi ancora aperti che riguardano la responsabilità etica dello scienziato nei confronti della sua ricerca, il problema del rapporto tra scienza e potere, tra la scoperta e il suo uso o la sua mercificazione. Questioni tutte aperte. Il dramma non ha un intento anticlericale - Brecht stesso raccomandava del resto nelle note di regia di non caricare grottescamente le figure del papa e dei prelati perché lo scontro tra Galileo e la Chiesa non andava visto co-

me lo scontro tra scienza e fede -, ma come il contrasto tra un uomo ansioso di affermare la sua libertà di ricerca, ma non fino al sacrificio della vita, e un'autorità decisa ad esercitare il suo controllo.

Nella prima stesura del 1938-39 Brecht era fuggito da poco dalla Germania nazista e la figura di Galileo rappresentava l'intellettuale che sceglieva di abiurare, di negare la verità delle sue scoperte, per poter continuare a lavorare nell'isolamento; nella seconda stesura del 1947, quando il lavoro dei fisici che avevano reso possibile la bomba atomica, l'autore era spinto a porre attenzione sulla responsabilità della scienza nei confronti dell'umanità. Il regista Calenda è partito da questa seconda stesura, ed ha evocato l'atomica fin dall'inizio facendo recitare a

Branciaroli alcuni versi di Brecht, non utilizzati nel dramma, e proiettando la formula della relatività su un velario. Si è servito di una scena essenziale con pochi oggetti ed un grande cielo stellato sul fondo, ha voluto costumi che alludessero al Seicento per i comprimari, ma ha pensato ad un Galileo in abiti moderni con qualche riferimento alle giacche di foggia orientale indossate usualmente da Brecht. Ha lasciato mano libera a Branciaroli che ha usato tutta la sua sapienza istrionica per costruire un Galileo pieno di luci e ombre, capriccioso e spregiudicato, ironico e duro all'inizio, ma poi sempre più scoperto nella sua fragile umanità fino a quando, vecchio e cieco, sta seduto su un seggiolone come l'Hamm di «Finale di partita».

Calorosi applausi per tutti. Si replica fino a domenica. ♦



Giorgio Lanza e **Franco Branciaroli** in una scena di «Vita di Galileo» FOTO TOMMASO LE PERA

